

# DOMINIQUE LAPIERRE



AUTORE DI *LA CITTÀ DELLA GIOIA*

## GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI

LA MIA VITA ACCANTO AI DIMENTICATI DELLA TERRA

Rizzoli

Dominique Lapierre

# Gli ultimi saranno i primi

La mia vita accanto ai dimenticati della Terra

*A cura di* Renzo Agasso

*Traduzione di* Sara Arena

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano  
© Dominique Lapierre, 2012

ISBN 978-88-17-04308-3

*Prima edizione: febbraio 2012*

*Titolo originale: Le beau jeu de ma vie sur les routes du vaste monde*

Crediti  
Inserto Uno

Fotografie 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10 della collezione dell'autore;  
Fotografia 9 di Colette Modiano;  
Fotografie 11 e 13 di Larry Collins;  
Fotografia 12 di Nadia Collins;  
Fotografie 14, 15, 16, 17, 18, 19 di Dominique Conchon.

Inserto Due

Fotografie 1, 2, 5, 8, 28, 30, 31, 32 della collezione dell'autore;  
Fotografie 3, 4, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22,  
23, 24, 25, 26, 27, 33, 34 di Philippe Petit, «Paris Match»;  
Fotografia 29 di Florence Decoster.

Si ringrazia inoltre la rivista «Paris Match» per aver gentilmente concesso  
la sua autorizzazione alla riproduzione dell'articolo  
*Dominique Lapierre, infatigable pèlerin.*

## Un viaggio di nozze intorno al mondo

L'America mi apriva di nuovo le sue porte, e mi offriva al contempo un'eccezionale lezione di generosità e tolleranza. Al Lafayette College dividevo la mia stanza con uno studente giapponese un po' più grande di me. Si chiamava Bob Nishiyama. La sua presenza in quella scuola americana aveva del miracoloso, poiché Bob avrebbe dovuto lasciare questo mondo negli ultimi giorni della Seconda guerra mondiale. Bob era un pilota kamikaze e si sarebbe dovuto schiantare con il suo aereo carico di bombe sulla nave della US Army che i suoi comandanti avevano designato come obiettivo. La mattina di quell'ultima missione, aveva avuto diritto al cerimoniale riservato ai piloti sul punto di sacrificare la propria vita. Aveva scritto una lettera d'addio alla sua famiglia prima di ricevere in un lungo messaggio la benedizione dell'imperatore. Poi aveva bevuto la tradizionale tazza di sakè.

Alle nove e mezza, aveva preso il comando del suo caccia Zero ed era decollato direttamente verso est. Era in quella direzione, a circa un'ora di volo, che si trovava il suo bersaglio. Ma successe qualcosa di imprevisto. L'aereo di Bob si trovò da un momento all'altro immerso in una coltre impenetrabile di nebbia umida. La sua missione ormai era diventata impossibile. Non aveva più alcuna possibilità di individuare il cacciatorepediniere su cui far precipitare il suo aereo. Il suo ultimo giorno non era ancora arrivato. Fece dunque dietrofront per tentare di raggiungere la base, ma mentre di avvicinava alla costa, un caccia americano incrociò la sua strada. Senza esitazione, Bob gli si lanciò contro e lo abbatté con le sue quattro mitragliatrici. L'aereo statunitense, in fiamme, scomparve nell'oceano. Subito dopo la fine della guerra i genitori del giovane aviatore

americano fecero delle ricerche per identificare il pilota giapponese che aveva ucciso il loro figlio e, quando lo trovarono, decisero di offrirgli quattro anni di studio in un college americano «per mostrargli i benefici della democrazia». È così che mi trovai a condividere la stanza con quell'ex kamikaze miracolato.

Ben in mostra sul suo comodino, in una cornice d'argento, c'era la foto del giovane che aveva ucciso proprio nel giorno in cui sarebbe dovuto morire lui. La presenza di quel ritratto mi provocava un certo malessere. Non era forse una scelta un po' esagerata? Un giorno, lo feci notare al mio compagno di stanza. «No, mio caro Dominique» mi rispose. «Quella foto mi è necessaria. Mi ricorda in ogni momento che non sono qui per divertirmi, ma per essere fedele a chi mi ha offerto questa possibilità.»

Il marchese Lafayette poteva essere fiero di aver rischiato la propria vita per l'indipendenza dell'America. Il college che questa Nazione riconoscente gli aveva dedicato era un vero e proprio gioiello. Costruito su un altipiano che dominava la graziosa cittadina di Easton, in Pennsylvania, e il fiume Lehigh, era formato da begli edifici in mattoncini rossi disposti attorno a un prato verde bordato di aceri e querce centenarie. Ne ero entusiasta. E il Lafayette College distava poco più cento chilometri dall'incredibile città che avevo scoperto a quattordici anni: New York.

Per evadere il più possibile dalla mia prigione dorata verso quel miraggio, però, mi ci voleva un'automobile. Mi misi dunque alla ricerca di una degna erede della Nash delle mie spedizioni in Louisiana a ridipingere cassette postali, e dell'Amilcar della mia avventura in Turchia. Fu così che scovai presso un meccanico della zona una Chrysler Royal decappottabile del 1938. Nonostante gli anni, aveva

un aspetto fiero. Svuotai il mio portafoglio nelle mani del negoziante stupefatto e risalii sulla collina del college, orgoglioso come Juan Manuel Fangio mentre tagliava il traguardo della 24 Ore di Le Mans.

La Chrysler mi avrebbe dato la libertà. E, molto presto, l'amore. La sua complicità mi aiutò, infatti, a conquistare il cuore di un'affascinante redattrice dell'«Harper's Bazaar», il celebre giornale newyorkese di moda. Con la capote abbassata nonostante il freddo invernale, ogni fine settimana ci conduceva alla scoperta dei meravigliosi paesaggi del New England, delle rive gelate del San Lorenzo con i suoi pittoreschi paesini francesi, dei campi di battaglia della ridente Virginia e di cento altri luoghi indimenticabili dell'Est americano, tutti così propizi allo sbocciare di una passione.

Quella complicità toccò il suo apice un mattino dell'estate successiva davanti al portico monumentale del New York City Hall, il Comune. Come vuole la tradizione americana, avevo decorato il cofano e il parabrezza della Chrysler con nastri e garofani bianchi. Sposavo quel giorno Aliette, la mia bella giornalista. Qualche giorno dopo, in tunica nera e con il tradizionale copricapo con pom pon, salivo sul palco del Lafayette College per ricevere solennemente dalle mani del rettore il Bachelor of Arts. Avevo appena compiuto ventun anni.

Questa volta usai il pretesto del viaggio di nozze con la mia giovane sposa per estendere il bel gioco della mia vita all'intero pianeta. L'ammontare delle nostre risorse – trecento dollari – ci consentiva solo di andare da New York in California, ma noi prendemmo lo stesso la folle decisione di tornare in Francia facendo il giro del mondo. Guy de Larigaudie aveva scritto che con uno smoking e dei pantaloncini corti si poteva viaggiare dappertutto. Aliette aveva

accolto la lezione, ma calcolando a suo modo la proporzione dell'uno e dell'altro, e feci una fatica immensa per far entrare nel cofano della Chrysler le sue valigie strabordanti di abiti da sera. Quanto allo smoking che portavo con me, avevo qualche dubbio sulla sua reale utilità. Mi sbagliavo. Gli abiti eleganti di Aliette e il mio smoking si sarebbero rivelati degli irrinunciabili passe-partout lungo il nostro favoloso periplo.

Dopo una sosta nell'amato Messico, per far scoprire ad Aliette i miei tesori preferiti della civiltà azteca e raccoglierci in preghiera nella basilica della Guadalupe per chiedere alla Vergine di benedire il nostro viaggio, eccoci in California diretti a Hollywood. Un cartello pubblicitario attira all'improvviso la nostra attenzione: «Ogni sera alle sei, le zuppe Campbell regaleranno cento dollari al vincitore di un questionario radiofonico animato da Walter O'Keefe». Considerato lo stato preoccupante delle nostre finanze, cogliamo l'occasione al volo. Parcheggio la Chrysler sotto una gigantesca scatola di zuppa Campbell di cartone e ci addentriamo in uno studio stracolmo di pubblico. L'animatore ci presenta dicendo che veniamo da Parigi, il che ci vale un mucchio di urrà e di applausi. Ci invita poi a concorrere per i cento dollari facendomi scegliere il tema da una lista che comprende argomenti come «i romanzi d'oggi», «la moda», «il cinema», «la pittura moderna». Di comune accordo, io e Aliette scegliamo la pittura. Veniamo immediatamente spinti verso il fascio di luce dei proiettori che illuminano il palco. La scenografia rappresenta piramidi di scatole di zuppa di ogni varietà. Mentre aspetto la prima domanda il presentatore ci chiede il nome e l'indirizzo di qualcuno a cui spedire una cassetta di prodotti Campbell. Senza esitazione do l'indirizzo delle suore

domenicane di New Orleans che, due anni prima, mi avevano permesso di guadagnare qualche dollaro pulendo le vetrate della loro cappella. Sarà quello il primo dono umanitario della mia vita.

«Una domanda da dieci dollari» tuona allora il presentatore. «Come si chiama l'autore del *Funerale a Ornans*?»

Rifletto un istante. La concitazione di Aliette si impadronisce anche di me. Ci consultiamo febbrilmente.

«Courbet!» risponde infine mia moglie.

«Giusto, Courbet!» ripete il presentatore sotto uno scroscio di applausi. «Bravi!», e prosegue con una domanda da venti dollari: «Come si chiama il genere pittorico che si esprime solo per punti?»

«Il puntinismo!» urla Aliette, sicura.

Nuovo scroscio di applausi, e così via, fino a quando vinciamo il premio massimo di cento dollari, che una valletta bionda viene a consegnarci in banconote fresche di stampa. Mentre intasco velocemente il mazzetto, il presentatore mi chiede con un sorriso malizioso: «E ora, cosa farete con questa somma?».

«Faremo bere la nostra macchina perché ci porti fino a San Francisco» risponde pronta mia moglie, accompagnata da un nuovo scroscio di applausi.

«Ah!» dice il presentatore «allora prima che dissetiate la vostra macchina ci dica quale zuppa Campbell preferite?»

Aliette esita, balbettando. Le mormoro «al pomodoro» dandole di gomito per mostrarle le scatole giganti della scenografia. Sono tutte alle cipolle! Ma ormai è impossibile fermare la mia giovane sposa, che proclama: «La mia preferita è quella al pomodoro e cipolle».

Costernazione del presentatore, che scoppia a ridere: «Miei cari ascoltatori, è urgente esportare le nostre zuppe Campbell a Parigi!».



Un rullo di tamburi scuote in quel momento la sala. Con un'aria misteriosa il presentatore esclama: «Signore e signori, in nome delle zuppe Campbell, farò ora un'ultima domanda ai nostri concorrenti. Una domanda da... cinquecento dollari! Sì, avete sentito bene... cinquecento dollari! Una domanda da jackpot!».

Un brivido mi percorre dalla testa ai piedi. Leggo lo stupore sul volto di mia moglie. Faccio velocemente un piccolo calcolo. Cinquecento dollari più i cento che abbiamo appena guadagnato, più i cento che ricaveremo senz'altro vendendo la nostra macchina, fa... settecento dollari. Abbastanza, forse, per comprare due cuccette di terza classe su una nave per il Giappone.

Il presentatore fa una serie di smorfie per alimentare la suspense. «Cinquecento dollari!» ripete. Tutta la sala trattiene il respiro.

«Quanti anni ha Picasso?»

L'età di Picasso? Caspita! Sono titubante. Settantacinque? Ottanta? Aliette conosce Picasso meglio di me, ma sembra altrettanto insicura. Abbiamo dieci secondi per rispondere. Sento che la fortuna è a un passo da noi, ma esito. E a un certo punto sento la voce squillante di mia moglie negli altoparlanti: «*Picasso is seventy-one years old!*» proclama autorevole.

Momento di silenzio. Per un istante penso che abbiamo vinto. Poi la voce del presentatore risuona: «*Sorry*, vi siete sbagliati di un anno soltanto. Picasso ha settant'anni!».

Siamo molto delusi, naturalmente, ma ci aspetta un regalo di consolazione: proseguiamo il nostro viaggio verso San Francisco con una cassetta piena di zuppe Campbell.

Mettere insieme la somma necessaria a due biglietti per il Giappone, anche viaggiando sulla peggior carretta, sembra

impossibile. Le compagnie di navigazione di San Francisco, a quanto pare, non hanno il cuore tenero. Nessuna possibilità di ottenere sconti sulle loro tariffe, neanche per una giovane coppia in luna di miele. Il monito di Laurigaudie ci impedisce di rinunciare: «Se ti manca la strada, falla!». E quella strada noi la tratteremo. Aliette, facendosi assumere come commessa nel reparto di borse e ombrelli della City of Paris, il grande magazzino del centro di San Francisco; io, accettando un lavoro di commesso nel reparto libri della White House, il magazzino concorrente. Un'esperienza doppiamente preziosa per me che già sognavo di scrivere libri.

La professione di libraio è una rivelazione: la maggior parte delle persone che vogliono acquistare un libro non ha in mente un titolo in particolare; bisogna dunque essere in grado di consigliarle. A volte capita una madre che vuole spedire qualche libro umoristico al figlio ferito in Corea. Passo in rassegna gli scaffali, frugo nei cataloghi, consulto gli altri commessi per soddisfare il desiderio di quella mamma. La mia impresa più bella sarà riuscire a vendere all'arcivescovo di San Francisco un album di donne nude di Aristide Maillole per un suo amico prelado convalescente in ospedale.

La sera, durante la pausa, mi incontro con il Babbo Natale del negozio. Fa il pianista di jazz in un locale del quartiere cinese, ma sotto le feste arrotonda lo stipendio travestendosi per l'appunto da Babbo Natale. Sarebbe pure contento, se gli stivaletti della sua uniforme non fossero troppo stretti. Così, ogni sera, mi metto a massaggiargli delicatamente i piedi doloranti.

Tre settimane di lavoro forsennato ed eccoci in grado di pagare la nostra traversata per il Giappone. Ma al momento di pagare il conto ci accorgiamo che mancano duecento dollari. Che fare? «La Chrysler!» suggerisce Aliette. Ma a chi vendere quella carretta sfinita di chilometri e stanchezza? Mi

butto e la propongo a un macellaio grossista incontrato nella hall dell'albergo dove alloggiamo. Con nostra grandissima sorpresa, accetta. Ci offre trecento dollari. Aliette gli chiede stupita per quale motivo accetti di comprare a un simile prezzo il nostro vecchio macchinino, visto che si sposta al volante di una Cadillac nuova fiammante. La sua risposta ci lascia a bocca aperta.

«Sono massone» spiega «e uno dei doveri della nostra loggia è quello di aiutare i viaggiatori. Vendendomi la vostra auto mi permetterete di salire di grado.»

Ecco un modo di «tracciare la propria strada» che Larigaudie non aveva certo previsto. Quel gesto provvidenziale ci permette di pagare i nostri biglietti per il Giappone.

L'SS President Cleveland, il fiore dei transatlantici americani del Pacifico, permetterà ad Aliette di sfoggiare tutti i suoi abiti da sera, e a me il mio smoking. Addio, cara America! Buongiorno, Oriente misterioso!

Al nostro arrivo a Yokohama, venti giorni dopo, con grande sorpresa scorgiamo sul molo una silhouette familiare. È quella di Bob Nishiyama, l'ex pilota kamikaze con cui dividevo la camera al Lafayette College. Vorrebbe ospitarci nella sua casetta di carta, in una lontana periferia di Tokyo. I dieci dollari che abbiamo in tasca ci spingono ad accettare con infinita riconoscenza quel generoso invito. Che fortuna scoprire un Paese immergendosi subito nella vita del suo popolo!

## **In mezzo alle rovine di Hiroshima**

Prima visita: Hiroshima. Che shock!

Solo otto anni ci separano da quel giorno dell'estate del

1945, quando uno sconosciuto si sedette sui gradini di pietra grigia della Chiyoda Bank. Le sirene avevano appena lanciato il primo avvertimento di un imminente attacco aereo, provocando la fuga di centinaia di passeggeri dei tram che si fermavano davanti alla banca verso i boschi vicini. Ma non tutti avevano reagito così. Molti avevano continuato a occuparsi delle loro faccende e Hiroshima aveva il suo aspetto abituale in un'indaffarata mattina di guerra.

Non venne dato un secondo segnale d'allerta per l'unico aereo che apparve a mezza altezza nel cielo chiaro dell'estate. All'improvviso un'incredibile esplosione spazzò via la città e diffuse un calore tale che migliaia di persone in fiamme corsero a gettarsi nel fiume. L'uomo che si era seduto sui gradini della Chiyoda Bank fu carbonizzato all'istante e tutte le pietre attorno a lui divennero bianche. Come gli abitanti che oggi scendono dagli autobus nuovi fiammanti, guardiamo commossi la sagoma di quel martire sconosciuto incisa per sempre sulla scalinata rimasta intatta.

A pochi passi da quello straziante ricordo ammiriamo le guglie che si stagliano verso il cielo di una cattedrale in costruzione. Sarà la più grande di tutta l'Asia. Costruita da un gesuita tedesco colpito anch'egli dalla bomba tra le rovine dell'università, vuole essere un memoriale della pace dedicato a tutte le vittime dell'olocausto nucleare e a tutti i morti della guerra. Finanziata grazie a fondi buddisti e alla generosità internazionale, incarna la rinascita spirituale di questa città che gli esperti avevano proclamato «deserto atomico per un secolo». Che emozione ammirare alcuni magnifici organi provenienti da Colonia e leggere queste parole incise nel bronzo delle sue campane: «Amburgo e Hiroshima, legate da una sofferenza comune, lavorano e

pregano per la pace del mondo». Altre città martiri d'Europa hanno inviato le superbe vetrate della cattedrale.

Accanto all'edificio sorge una costruzione in pietre bianche da cui arrivano i canti di un coro. È una scuola di musica fondata da un gesuita belga appena uscito dal campo della morte dove lo avevano rinchiuso i suoi carcerieri giapponesi. Con solo due vecchi pianoforti e un violino come strumenti d'accompagnamento ha reclutato quattrocento giovani che cantano inni in lode alla pace composti da lui. Restiamo colpiti dal culto quasi ossessivo che la popolazione di Hiroshima mostra per il mito della pace. In mezzo al vasto parco cittadino si eleva una torre innalzata collettivamente dagli abitanti. Una stele ai suoi piedi lancia in inglese e in giapponese il grido dei vivi di oggi ai morti della bomba atomica: «Dormite in pace, la colpa non si ripeterà più».

Col suo soprabito consumato e le scarpe logore, il giovane professore di francese che si è offerto di scortarci ispira compassione. Ci ha fatto vedere il povero ufficio, con una mappa della Francia appesa, in cui prepara i suoi corsi e corregge le prove dei suoi studenti. Su uno scaffale si trovano ammassati in disordine volumi di Balzac e Proust e perfino un'antica raccolta di poesie di Ronsard. Non ci condurrà mai, però, a casa sua. Abita probabilmente in una delle capanne della periferia in cui i sopravvissuti si sono rifugiati in attesa della ricostruzione della città. Non accetterà mai neppure i nostri inviti a pranzo. Orgoglio, e onore, di questo Paese così in difficoltà dove non incontriamo neanche un mendicante. Tutto qui fa pensare che ognuno si dedichi a una sola missione: sopravvivere. In una misera bottega, un povero diavolo vende le foto della sua schiena atrocemente mutilata; in una sorta di piccolo museo, un professore di mineralogia esibisce cocci di bot-

tiglia fusi e resti di scarpe carbonizzate. Nel giro di qualche giorno, il primo carillon delle campane offerte da Amburgo risuonerà nella grande cattedrale per esprimere la fede tragica e ardente di centinaia di migliaia di abitanti di ogni credo in un futuro di pace e amore. Ma nulla potrà mai cancellare dalla memoria l'incubo dell'olocausto. La nostra guida ci spiega il perché. Qui, a otto anni da quel tragico giorno dell'agosto 1945, all'improvviso le persone perdono i capelli, diventano anemiche, cieche e muoiono.

Quell'immersione nel cuore di Hiroshima, ancora così vicina al suo martirio, segnerà a lungo i primi ricordi della nostra luna di miele di giovani sposi. Per fortuna il Giappone aveva molti tesori da offrirci. Ma per raggiungerli dovevamo riempire il nostro portafoglio: avevamo di nuovo le tasche vuote. L'angelo custode Laurigaudie continuava a vegliare sul nostro viaggio; è ancora una volta grazie a lui che durante una serata incontriamo un ometto dal sorriso scintillante di denti d'oro incredibilmente interessato a quel che gli racconta Aliette. È proprietario della più grande sartoria di Tokyo e fin dalla fine della guerra il suo sogno è quello di presentare alle sue ricche clienti una collezione di abiti occidentali confezionati con tessuti giapponesi. Quando viene a sapere che Aliette è stata redattrice di moda presso l'«Harper's Bazaar» le offre su due piedi un contratto. Dovrà realizzare i settantacinque modelli di una collezione completa, compreso l'abito da sposa. La somma esorbitante che ci promette di pagare ci lascia a bocca aperta. Ci permetterà di scoprire una a una, tutte le meraviglie dell'arcipelago.

Lasciamo la casa di carta del nostro amico ex kamikaze per una suite dell'Imperial, l'albergo più bello di Tokyo, dove Aliette dovrà dare vita alla sua collezione.

Rifiuto il ruolo di principe consorte e decido di propor-  
mi a un giornale giapponese per un reportage sulla Corea,  
allora in preda a una guerra feroce. Mi piacerebbe incen-  
trarlo sui giovani sudcoreani. Ottengo senza alcuna diffi-  
coltà l'assenso di un grande quotidiano di Tokyo; ma an-  
che se si è accreditati presso un giornale non è facile forza-  
re le porte di quel Paese in guerra: serve un'autorizzazione  
del governo americano. Mi precipito al quartier generale  
delle Nazioni Unite, dove mi fanno compilare un questio-  
nario destinato a Washington, dove svolgeranno delle in-  
dagini sul mio «passato politico».

La risposta è rapida. Meno di cinque giorni dopo mi  
autorizzano al viaggio. Prima di partire, però, mi tocca  
correre per tutta Tokyo per completare il mio dossier: di-  
stintivo di corrispondente; carta d'identità delle forze ar-  
mate delle Nazioni Unite, in doppia copia, caso mai fossi  
fatto prigioniero dai cinesi; perfino la mia religione e il  
mio gruppo sanguigno sono annotati, in modo tale che, in  
caso di necessità, possa ricevere cure o l'estrema unzione.  
Mi viene consegnato infine l'incredibile equipaggiamento  
identico a quello dei soldati americani, con due paia di  
guanti imbottiti e calze isoterliche, anfibi anch'essi im-  
bottiti, biancheria in lana Thermolactyl, tute imbottite e  
parka a tre strati. Sembra che lo Stato maggiore degli Stati  
Uniti sia più preoccupato di contrastare i rigori del freddo  
che le pallottole delle mitragliatrici giapponesi, sebbene  
pure un bellissimo gilet antiproiettile è compreso nel mio  
equipaggiamento. Aliette cuce con rispetto il mio distinti-  
vo di «corrispondente delle Nazioni Unite» sulle maniche  
dell'uniforme. Ma al momento della partenza, mi accorgo  
che mancano diversi certificati di vaccinazione; impaccia-  
to nei miei anfibi, mi precipito all'ospedale militare più  
vicino, dove un giovane infermiere americano mi inietta in

una volta sola milioni di anticorpi contro il colera, il tifo, il vaiolo e l'influenza. Così protetto, non mi resta che presentarmi all'immensa base Tachikawa da cui partono gli aerei militari per la Corea. Dovunque passino, gli americani lasciano l'impronta del loro benessere: l'immensa sala d'attesa potrebbe essere quella di un qualunque aeroporto civile, con le sue poltrone profonde, le finestre con le tende verdi, la luce indiretta, le stampe turistiche. Su un grande pannello luminoso sono annunciate le destinazioni di quella notte: Okinawa, Seul, Busan... La sala è gremita di soldati, casco e fucile a portata di mano. Giocano a carte, fumano, leggono riviste, con l'aria più rilassata del mondo, come se stessero per andare in vacanza. Eppure a meno di settecento chilometri da lì la guerra imperversa. Ogni tanto passa un equipaggio, il revolver a tracolla, il paracadute sulla schiena. Vado a mangiare un sandwich allo snack-bar express dove si agitano rapidi alcuni piccoli camerieri giapponesi in camicia bianca. Pago in moneta militare, la cui unità è equivalente al dollaro. Dovunque, perfino nelle lussuose toilette, sono disseminate delle *suggestions boxes* che invitano gli utenti non soddisfatti del servizio a spiegare perché e proporre come migliorarlo.

«Attenzione! Attenzione! I passeggeri del K16 sono pregati di presentarsi alla porta di imbarco n°1.» K16 è Seul. Un giovane ufficiale con un grande foglio rosa in mano chiama i passeggeri che devono presentarsi nell'ordine del loro grado... «Generale Whitten, generale Smart, colonnello Lapierre...» Sobbalzo al suono del mio nome associato a un simile grado. Non sapevo che qualunque corrispondente di guerra presso l'esercito americano gode del grado e delle prerogative di colonnello. Ne sono non poco orgoglioso, io che devo ancora prestare il mio servizio militare in Francia!

Prendo posto nelle prime poltrone del C54 in compa-



gnia di due generali. Tutta la parte centrale del velivolo è occupata da container su cui si legge la scritta, a grandi lettere rosse: «Attenzione – sangue umano». I passeggeri, tutti militari, si sono sistemati come potevano con il loro armamentario. Appena chiusi i portelloni, un uomo alto di colore emerge dalla cabina e annuncia con un accento strascicato del Sud: «Benvenuti a bordo. Sono il sergente Mac Nelly, il vostro steward. Il comandante di bordo si chiama Goodman, e il copilota Branoff. Il nostro volo farà una larga deviazione, stasera, per evitare di sorvolare il mare troppo a lungo. A ogni modo, in caso di atterraggio d'emergenza, ecco come usare la *Mae West* che si trova nel bagagliaio sopra la vostra testa...». E ci dà una dimostrazione che seguiamo tutti con grande attenzione.

L'aereo vibra infine in un rumore assordante e decolla. Il riscaldamento non funziona. Mi stringo contro il mio vicino generale per attenuare i morsi del freddo. Ogni tanto lo steward ci porta un bicchiere di caffè bollente. Sono sei mesi che vola tutte le notti da Tokyo a Seul. «Grazie a Dio, siamo sempre sfuggiti ai Mig dello zio Mao!» dice ridendo, e tira fuori una foto consunta. «La mia fidanzata! Ci sposiamo al prossimo congedo!»

L'aereo sorvola Kyoto, poi Nagoya e Hiroshima. Le luci disegnano larghe macchie bianche sui vetri degli oblò coperti di fango. Intorpidito dal freddo, mi addormento.

«Attenzione! Attenzione! Allacciate le cinture, stiamo per atterrare a Seul.» Nemmeno una luce illumina la capitale coreana. Il blackout di un Paese in guerra.

La sala d'arrivo, surriscaldata, è un viavai di soldati in licenza di svariate nazionalità: australiani, canadesi, greci, etiopi... Dormono per terra, con la mitraglietta o il fucile sulla pancia, il casco sotto la testa, gli anfibi coperti di fango. I cinesi sono a una cinquantina di chilometri.

Incredibile organizzazione americana: una jeep del servizio stampa è venuta a prendermi e il giovane autista coreano mi scorta subito verso Seul. Con mia grande sorpresa, guidiamo coi fari accesi. Ma all'improvviso un pannello luminoso ordina: «Spegner le luci. Blackout completo per due chilometri». Nel buio della notte distinguo vagamente le strutture metalliche del ponte sullo Han, il fiume che attraversa la città. All'uscita del ponte veniamo fermati da alcuni militari che frugano l'auto e ispezionano a lungo i miei documenti e il mio ordine di missione. Il mio grado di colonnello non risparmiava alcuna verifica. Sì, questa è davvero la guerra.

Il conducente coreano mi abbandona davanti a quello che sembra uno dei rari edifici rimasti in piedi in mezzo al campo di rovine che abbiamo attraversato. Una targa annuncia: «Seul Correspondent Billets». Entro in una piccola stanza dove su un letto da campo dorme un militare. Immediatamente balza in piedi e si irrigidisce sull'attenti. «*Welcome to Seul, Mr Lapierre*» esclama con la voce calorosa del receptionist di un hotel a cinque stelle. «Mi segua al terzo piano.» Sulle porte delle stanze, scopro i nomi dei più grandi giornali del mondo: «New York Times», «Daily Mail», «Washington Post»... e delle principali agenzie di stampa: «Associated Press», «Reuter», «AFP»... La mia guida mi spinge in una camera dove dormono già due giornalisti. Uno di loro apre un occhio e, brontolando, si alza per tendermi la mano.

«Ciao!» dice. «Sono Patrick O. Donovan, dell'«Observer» di Londra.»

Mi presento a mia volta. Va subito a cercare nella sua borsa una bottiglia di whisky e due bicchieri che riempie generosamente per festeggiare il nostro incontro.

«Amico mio, benvenuto, in questo postaccio di merda» borbotta prima di vuotare il suo bicchiere e ripiombare come un sasso sulla sua branda.